

ex libris

Rambo statti a casa

Striscione a Napoli

C'È POST@ PER TE

Manuela Trinci

Anche per Giulio Coniglio, di fronte a un'irrimandabile partenza, il momento più difficile diviene quello di separarsi dagli amici e di fare i conti con lo smarrimento e con l'inevitabile e conseguente sentimento della solitudine. Ma i compagni d'avventura più intraprendenti troveranno il giusto modo per infondere coraggio a questo timido coniglio senza età e con le orecchie pelose. Fra loro, infatti, voleranno sorprendentemente lettere, consegnate dallo sbatter d'ali di Ugo, il postino del gruppo. E dopo un tale salto all'indietro quasi fra i colombe viaggiatori di Darwin, tralasciando gli anni delle grosse penne stilografiche e dei treni postali, ecco che il fascino del tecnologico, con e-mail e sms, irrompe a tutto tondo nella letteratura per ragazzi, divenendo una divertente variazione del romanzo epistolare: si passa da *Tostissimo a Okay dokay sono un punk* (entrambi di Daniela Luciani, Feltrinelli), a *Cara E.*, la posta è troppo lenta (Mondadori) sino al recentissimo *Cara*

C@rla tua Daian@.

Certo le lettere, seppure irrisse da Ferdinando Pessoa, rappresentano «la trascrizione diretta della vita», come sosteneva Sartre, che forse - alla stregua di Freud - se non avesse potuto scrivere o leggere lettere, per noia mortale, avrebbe temuto di «prendere il colera». Una frenesia, questa, condivisa dalle giovanissime Carla e Daiana, nel dar vita al loro virtuale carteggio. Le cose strepitose da raccontarsi sono molte, e la scrittura attenta e vivace delle due note autrici disegna pienamente, pur senza averne l'intenzione, i sussulti, le esitazioni e gli entusiasmi, di quest'età incerta, offrendone un quadro che va davvero al di là dei troppi consigli e pareri espressi da tanti psicologi del telecomando. Come un diario, ma con in più la certezza di una possibile condivisione, ogni e-mail dispiega, infatti, resoconti privati di quella quotidianità nella quale qualsiasi quasi-adolescente può riflettersi e i genitori riflettere! Si parla sognanti di *Colazione da Tiffany*, di apparecchi per i



denti, di interrogazioni e compiti, di baci segreti della sorella maggiore spinti e poi di vendette subite, delle avventure dei gatti-di-casa, delle prime uscite in pizzeria, di nervosismi e turchierie dei genitori, delle prime cotte, dell'invidia per bioniche amiche, della voglia d'estate e di libertà, come pure, impietose, si commentano i tiggì e i programmi da flebo della tv. Un universo domestico al quale le ingegnose ragazzine aggiungono buffi grafismi per rendere visibili le loro espressioni del cuore.

Per concludere, allora, molti sorrisi (^_^) e una riflessione di Charlie Brown: «Niente fa più eco di una cassetta della posta vuota».

Una lettera per Giulio Coniglio di Nicoletta Costa, Ed. Franco Panini, € 20
 Cara C@rla tua Daian@ di Anna Lavatelli e Anna Vivarelli
 Piemme, pagg. 171, € 7,50

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità
 a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo
 in edicola con l'Unità
 a € 3,60 in più

LIBRI

Una vendetta piccola piccola

Stefano Pistolini

La scrittrice americana
 Donna Tartt

Donna Tartt fronteggia l'ostacolo più duro per un romanziere che ha avuto gran successo all'esordio: il sapersi confermare la fatidica seconda volta. Inutili i giri di parole: critica e pubblico hanno atteso al varco la minuta ragazza del Sud, per valutare se avesse la capacità e la qualità necessarie a ripetere quel debutto folgorante, *The Secret History* (Dio d'illusioni), storia di ragazzi di buona famiglia intrappolati in un college esclusivo e nei pericolosi meandri della perdita dell'innocenza, in una fatidica stagione di sangue, sogni, amore e morte. Donna, da parte sua, ha replicato a tanta pressione con un notevole stress (documentato dai reportage usciti negli anni, all'insegna del *Chi ha Più visto Donna Tartt?*) e con un certo sadismo, tradottosi nel costringere fans e critici a un'attesa praticamente decennale. Tanto, infatti, la Tartt ha impiegato per ultimare *Il piccolo amico* (Rizzoli), romanzo che del resto nella sua compostità (quasi 700 pagine) e nella complessità delle trame e dei sottotesti, giustifica ampiamente la mobilitazione temporale e psichica dell'autrice. Il libro è avvincente, ricco e soprattutto è dotato di uno straordinario tasso di tradizionalità che riesce però a non crogiolarsi nel manierismo. Si può piuttosto dire che sia un'opera inevitabile, vista la poetica della Tartt - il suo psicologismo crudele e affilato, il suo ardore romantico, i suoi legami con la terra del Sud degli States dove è nata, cresciuta e che incarna in tutto, dallo stile di femminilità alla parlata cantilante - senza essere, al tempo stesso, un libro prevedibile. Insomma lo status di piccolo classico non è sprecato per questa storia di ragazzi turbati, investigativi e ingenui, curiosi del mondo adulto e inconsapevoli di vivere un momento magico destinato a spegnersi presto. Un romanzo al centro del quale ancora una volta c'è una morte violenta. E il modo in cui l'assenza di chi non c'è più ferisce e destabilizza in modo inguaribile chi resta.

La morte violenta torna a essere il fattore drammaturgico oppure il vero tema centrale della sua poetica?
 «La morte è indubbiamente un espediente drammaturgico centrale fin da quando esiste la letteratura, penso a Omero o all'Antico Testamento. Quelle che però a me interessano veramente sono le questioni morali che ruotano attorno al tema della morte violenta. La colpa, la responsabilità, il tema della vendetta e i problemi che si sollevano quando qualcuno decide di ergersi a giustiziere degli altri. Più che il crimine, mi interessano le questioni periferiche, quelle che ruotano attorno. Nel *Piccolo amico* in

Nel «Piccolo amico», ambientato nel sud degli Stati Uniti, una storia al centro della quale c'è una morte violenta

”

effetti la violenza c'è ma resta fuori scena e io lavoro sulle questioni che la circondano».

Da dove proviene quella scioccante visione di partenza, l'immagine di morte del bambino appeso al ramo di un albero?

«Non so mai esattamente da dove vengano le immagini che colloco nei miei libri. So che le ho dentro, ma non so da dove le prendo. Sono come i sogni: capita di svegliarsi e di realizzare d'aver visto in sogno l'immagine di un gatto bianco che scende una scala. Dove prendiamo queste cose? Non si sa. Faulkner ne *L'Urlo e il Furore* racconta di una bambina che si arrampica su un albero per spiare quanto accade dentro una casa. Quando glielo chiesero, neppure lui fu in grado d'indicare da dove provenisse quell'immagine».

È impossibile non notare come «Il piccolo amico» si collochi nella grande tradizione del romanzo americano, quello che discende da Mark Twain, quello che considera i ragazzini come gli unici in grado di percepire istintivamente la verità. Ne è davvero convinta?

«Io credo che, aldilà delle apparenze, in entrambi i miei romanzi gli adolescenti siano in effetti fuorviati dalla loro innocenza, fino a gravi conseguenze. Anzi, mi dissocio proprio dalla tradizione a cui fa riferimento, quella secondo la quale i bambini, in quanto innocenti, vedono il mondo più chiaramente degli altri. I miei protagonisti non sono affatto degli Huckleberry Finn. Anzi, sono fuorviati proprio dalle loro letture. Si sono fatti delle idee sbagliate a forza di libri. L'innocenza li fa cacciare in luoghi dove non sarebbero mai dovuti andare, proprio per-



ché manca loro l'esperienza necessaria. Certo, anch'io credo che tutti i bambini abbiano un'acutezza percettiva eccezionale. Ma non sempre capiscono che quanto vedono, lo vedono attraverso una nube di emozioni. Vedono nitidamente ma in modo impercettibilmente distur-

to. Un parallelismo accettabile con il *Piccolo Amico* mi sembra piuttosto quello con *Cosa Sapeva Maisie* di Henry James. Anche Maisie è confusa dal mondo degli adulti così come lo vede. Infatti Harriet, la mia protagonista, crede di vedere con chiarezza, ma si sbaglia».

La protagonista del mio romanzo vuole vendicarsi a tutti i costi ma è così assorbita dalla sua missione che ne rimane accecata: a colloquio con Donna Tartt

pubblicamente sullo scenario internazionale?

«No, non me l'hanno mai chiesto. E comunque non l'avrei fatto. La televisione in questi giorni è piena di gente autorizzata a prendere pubblicamente posizione sulla base semplicemente della sua notorietà. Da parte mia credo che l'artista lavori al meglio di sé quando si esprime solo e soltanto attraverso la propria opera. Non mi piacciono gli scrittori che approfittano della fama dei loro libri per montare su una cassetta del-

«Il piccolo amico» delinea un mondo dominato dalle figure femminili, apparentemente quasi «salvato» dalle donne...

«Quando ho scritto questo romanzo ho deciso volontariamente di allontanarmi dal mondo che avevo delineato in *Dio di Illusioni*. Una società fredda, maschile, niente affatto emotiva. Del resto quella era una vicenda ambientata nella neve e nel ghiaccio, dopo la quale sono stata attratta dall'estremo opposto, spostandomi in un mondo più caldo. Una famiglia, i rapporti tra bambini e adulti, il calore del Mississippi. Un'emozionalità contrapposta alla cerebralità del mio primo libro. Sono decisioni che prendo in modo intuitivo, ma senz'altro influenzate da fattori biografici: per dieci anni avevo vissuto al nord, in un ambiente dominato dagli uomini, severo, privo di emozione. Ho sentito il bisogno di più calore e di quel gusto di commedia umana dettata dalla presenza di forti caratteri femminili. Anche se nella mia storia tutto ciò arriva a sfociare nell'orrore».

A questo proposito, e in relazione ai fatti di questi giorni: non pensa che all'America di oggi manchi proprio un po' di sensibilità femminile?

«Guardi che la ragazzina protagonista del mio romanzo aldilà dell'inevitabile tocco di femminilità, è un maschiaccio, una militarista. Non è mai semplice distinguere tra valori maschili e valori femminili. Ci piacerebbe pensare alle cose in questi termini di contrapposizione, ma i confini sono vaghi e sfuggono alle facili categorizzazioni».

Ma in quanto romanziere di successo le sarà stato chiesto di recente di esporsi

la frutta e fare dei comizi. Meglio lavorare discretamente e assumere posizioni parlando piano, con la propria voce più profonda. A questo proposito voglio far osservare che il personaggio centrale del *Piccolo Amico* è una bambina che parte alla ricerca di una vendetta, ma che è talmente assorbita dalla sua missione da rimanere completamente accecata e dal perdere il senso di ciò che sta facendo».

Che ne è della versione cinematografica di «Dio di Illusioni» tante volte annunciata? E perché un libro così potentemente cinematografico fatica a diventare un film?

«Ne so quanto lei e il film di *Dio d'illusioni* sembra anche a me un tormentone senza fine. Molti anni fa ho autorizzato la vendita dei diritti cinematografici del film e da quel momento me ne sono disinteressata».

Per concludere una nota biografica: il suo primo romanzo lo collocò in una posizione difficile e invidiabile, condivisa da un altro autore cui si affibbiò il ruolo di voce generazionale: Bret Easton Ellis, suo vecchio compagno di college. Siete ancora in contatto?

«Sì e l'ho visto recentemente. Come fa fin dai tempi dell'università, ha dato il suo famoso party di Natale. All'epoca lo faceva nella sua stanza del campus, adesso lo organizza nel suo bell'appartamento di New York. Ma è sempre la stessa festa, con sempre la stessa gente. Certo, adesso ci sono un sacco di facce famose. Ma devo dire che di tutta la gente che frequentavo ai tempi dell'università, è lui quello rimasto più uguale a se stesso».

Urbani e Lunardi amici alla cerimonia di avvio del Museo delle arti del XXI secolo, nemici su questioni di soldi: quanto vale il fondo destinato dalla Finanziaria al nostro patrimonio?

Beni Culturali-Infrastrutture: il «tre per cento» della discordia

Stefano Miliani

Doveva essere una festa. La guerra ha fatto saltare i discorsi ufficiali che ieri dovevano consacrare l'avvio del cantiere per realizzare, nell'ex caserma di via Guido Reni a Roma, l'avveniristico Museo nazionale delle arti del XXI secolo. Lo ha progettato Zaha Hadid, irachena di casa a Londra. Il dettaglio che l'architetto, una delle firme più quotate dello scenario internazionale, sia nata a proprio a Baghdad e non voglia parlare del conflitto ha ulteriormente sconsigliato festeggiamenti. «Per rispetto», hanno spiegato il ministro per i Beni e le attività culturali Giuliano Urbani e quello delle Infrastrutture e dei trasporti Pietro Lu-

nardi. I lavori sono comunque partiti, rispettando le scadenze fissate. Lo dimostra lo sventramento del terreno per le fondamenta. Il direttore generale della Darc - Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanea (l'ufficio responsabile del progetto) - Pio Baldi assicura che il Maxii (così è stato battezzato) sarà pronto entro la fine del 2005. Costo totale: 57 milioni di euro, con la Darc che ha curato la progettazione e il dicastero delle infrastrutture che segue la realizzazione. «Tutti diffidavano, il clima di lealtà e amicizia tra i ministeri permette di realizzare il progetto», chiosa Baldi. Una targa dorata firmata Ettore Sottsass, mostre del designer, di Cucchi e di artisti più giovani hanno accompagnato la mattinata.

Fin qui si assiste a una comunione di

forze tra dicasteri: meritevole data l'eccellenza dell'opera di Zaha Hadid e del progetto. Ma dietro la facciata è in atto un vero braccio di ferro su questioni di denaro: riguarda il tre per cento degli investimenti delle infrastrutture destinato ai Beni culturali dalla Finanziaria di dicembre. Parrebbe semplice calcolare questa quota. Non lo è. Non si tratta di accademia, ma di una fornice di milioni di euro in meno o in più per l'arte del Belpaese. Nel novembre del 2002 il sottosegretario Nicola Bono annunciava, e pregustava, «una massa di finanziamenti stimata in circa 3,5miliardi di euro, con una media di investimenti di circa 1000 milioni di euro l'anno» (parola di comunicato stampa). Un diluvio procurato, per l'appunto, da quel tre per cento indicato dall'articolo 60 della legge

289 del 2002. Ma i criteri, le modalità di uso e la destinazione della quota devono essere stabiliti con un regolamento dei Beni culturali da emanare di concerto con il ministro delle infrastrutture. E qui s'apre la contesa.

Secondo i Beni culturali la quota va calcolata su tutte le infrastrutture in cantiere. Per le Infrastrutture e il ministero del Tesoro invece il conto fa fatto sulle opere che investono o riguardano in qualche modo i Beni culturali (ad esempio i ponti, escluso però il business di quello sullo Stretto di Messina). Altro elemento su cui non regna proprio la concordia: la Finanziaria parla di beni e attività culturali, mentre qualcuno, sull'altro fronte, vorrebbe limitare la percentuale solo alla tutela (investimenti, restauri e così via). Non si tratta di briciole, per i Beni culturali

che si sono visti decurtare dal ministro per l'Economia Tremonti il 20% annuo delle spese ordinarie. E qui si intendono faccende come le pulizie, la luce, normale amministrazione insomma il funzionamento di musei, biblioteche, archivi.

A quanto corrisponda effettivamente questa benedetta percentuale, è tutto da vedere, al di là dei grandi proclami. Ma qualcuno ha provato a farsi un'idea: il dipartimento della Ragioneria generale dello Stato. L'ufficio ha condotto un'indagine nel bilancio statale per il 2003. Doveva: in una proposta di legge, Adornato chiedeva per la Festa nazionale del libro e della lettura, 154 milioni e 250mila euro per il 2003 e il 2004, 160 milioni per il 2005 attingendo, in parte, al famoso tre per cento. A metà febbraio la Ragioneria

di Stato è approdata a una conclusione un po' sconsolante: «È risultato che l'ammontare delle risorse finanziarie dal calcolo della predetta percentuale (il famoso 3%, ndr) è stato quantificato in misura di gran lunga inferiore agli oneri recati dal provvedimento». Molto meno, allora, dei 154 milioni di euro? E i mille milioni l'anno?

Per fortuna la diatriba non investe il centro di Zaha Hadid. «Un segno positivo e creativo, si risponde a un momento di distruzione», commenta Francesco Bonami, direttore della Biennale delle arti visive di Venezia. «La guerra rimpicciolisce tutto, ma il progetto è importante per la cultura italiana», aggiunge Giovanna Melandri, in capo ai Beni Culturali quando il progetto fu varato.